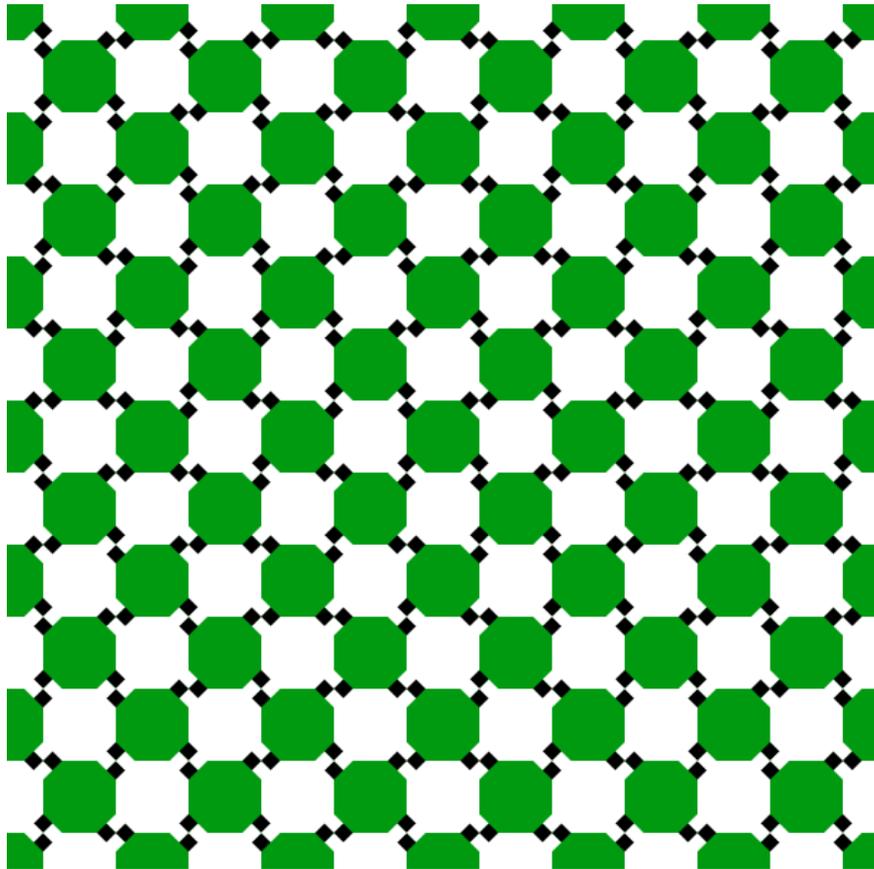


NON È QUEL CHE SEMBRA.

Storie vere, o raccontate come vere, e solo modificate quel tanto che basta per proteggere gli innocenti (o quasi). Una, la V, è una leggenda, credo con un fondo di verità.



I. UNA CATTIVA COSCIENZA

- Papà...

Il pater si preoccupò subito. Mai il figlio lo aveva chiamato sul cellulare, mai in ufficio durante le ore di scuola, mai con quel tono così preoccupato, e con la voce così sommessa.

- Jim, va tutto bene?
- Sì...cioè, no...
- Ma sei a scuola?
- Sì... (la voce era un sussurro).
- Da dove chiami?
- Dai gabinetti del primo piano. Mi sono chiuso in un gabinetto....

Qui il pater incominciò a preoccuparsi seriamente.

- Ma che succede? Ti stanno bullizzando? (Troppi studenti erano regolarmente bullizzati nei gabinetti: si leggeva tutti i giorni sul giornale).
- No, no. Ci hanno detto che dovevamo tutti stare nel corridoio del primo piano e che non sarebbe successo niente. Ma ci hanno fatto posare gli zainetti in palestra...
- Ho capito, disse il pater, che in realtà aveva solo capito che il figlio era in pericolo. Ma sono armati?
- Sì... ma solo pistole.
- Devo avvertire la polizia?
- No, papà...sarebbe inutile. Quelli che ci hanno chiuso al primo piano sono della polizia.
- Ma come? Esclamò il padre. Ne sei sicuro? Sono della polizia o si sono travestiti da poliziotti?
- No no, sono proprio della polizia. Il preside ha verificato. E hanno anche un cane.
- Un cane? Ma che poliziotti sono?

Qui Jim sembrò incerto. La voce si fece piagnucolosa.

- Sono della polizia anti-droga. E il cane è un cane anti-droga. E io ho paura....

Il pater sentì bisogno di vomitare. Fece un rapido esame di coscienza e prese una decisione in pochi secondi. Dunque il suo insospettabile figlio era atterrito per un'operazione antidroga? Ma se si era giunti a quel punto, certo era anche colpa sua. Né lui né sua moglie avevano mai fatto domande. Si erano fidati troppo. Quel figlio era troppo perfetto. Ma c'erano stati troppi amici dubbi, troppe amiche ancora più dubbie. Bastava vedere come si vestivano. Il pater sospettava che il figlio bevesse, non molto, ma bevesse, e fumasse, solo

tabacco, naturalmente, ma fumasse. Inutile fare scenate ora. Ora bisognava pensare a come aiutare il suo Jim. Tutti possono sbagliare, e, se i figli sbagliano, sovente non è colpa loro.

- Jim, dimmi la verità. C'è qualcosa che non mi hai mai detto e che devo sapere? Altrimenti come faccio a aiutarti?
- Papà, ho una paura fottuta. Stanno perquisendo gli zainetti, e il cane credo li stia fiutando uno per uno.
- Jim, ti prego, dimmi che cosa c'è nel tuo. Che roba hai?
- Quale roba, papà?
- Jim, ti prego, dimmi se è roba che ti può mettere nei guai.
- Sì, papà... quando l'ho messa nello zainetto non ci avevo pensato...ma chi se l'aspettava?
- Ma come puoi non averci pensato? Che cos'è? Eroina? Dimmi che non è Shaboo o Krokodil!
- Ma cosa stai dicendo papà? Ma che cosa hai capito?
- Insomma, non mi far arrabbiare. Se non mi dici qual è il problema... È cocaina?
- Papà, lo interruppe Jim con voce atterrita, il poliziotto di guardia mi ha appena chiamato fuori. Ti richiamo appena posso. Spero che quel maledetto cane...

Furono momenti terribili per il pater. Il tempo si era come arrestato, e scorreva lento come un fiume di melassa.

Finalmente il cellulare suonò di nuovo.

- Papà...è tutto a posto. Il cane ha trovato uno zainetto sospetto, hanno portato via Armadilli, ma tutti gli altri li hanno lasciati stare, anche me. Sai, lo zainetto di Armadilli era identico al mio, e mi sono sentito morire, quando ho visto il cane col mio zainetto...cioè, con lo zainetto di Armadilli che è eguale al mio.
- Ma quindi tu non avevi niente nel tuo zainetto?
- Oh no, avevo qualcosa, ma il cane non se ne è accorto.
- A casa dobbiamo riparlarne. Ma di cosa si trattava?
- E' che ... oggi c'era la verifica di latino su una delle tre versioni che avevamo corretto in classe....non bisognava portare la versione corretta....e io le avevo portate tutte e tre.... Papà, era Seneca! aggiunse Jim con voce di pianto.

Il padre sentì un sollievo inesprimibile. Disse: Eh, sì...Seneca è tosto. Me lo ricordo bene anch'io dal liceo.

Posò il telefono. Rimase sempre col dubbio se il dotto cane avesse scoperto l'inganno e avesse deciso di lasciar correre. Dopo tutto erano affari di un altro dipartimento canino.

II. NOVELLO SERSE

Entrato poi che fu Serse [I] dalla Frigia in Lidia, e pervenuto a quel punto, dove la strada si divide in due, talchè prendendo a sinistra si va verso la Caria, e volgendosi invece a dritta si mira a Sardi (ma qui è inoltre di assoluta necessità di varcare il fiume Meandro, e di attraversare la città di Callatebo, dove si trovano quegli uomini che compongono miele fatto di grano e di tamarice): essendosi avviato, dunque, io dico, per questa strada a man dritta il re di Persia, si abbattè in un platano; e perchè questo era di bellissima forma, dispose che fosse fregiato di aurei ornamenti, e lo raccomandò alla custodia di un Immortale. Il giorno dipoi Serse arrivava alla metropoli della Lidia (Erodoto VII (Polimnia,) 31).

Dice dunque Erodoto che il Re dei Re Serse si invaghì di un platano. Lo ornò dei gioielli più preziosi e poi gli mise uno dei suoi "Immortali" di guardia. Ogni tanto, aggiungono altri autori, andava a riposare all'ombra del suo platano. Secondo l'autore anonimo (piuttosto scadente, che riposi in pace) del libretto dell'opera "Serse", gli cantò anche un'aria ("Ombra mai fu...") che poi Haendel mise in musica e costituisce uno dei suoi motivi più famosi, il suo "larghetto". Molti restano di stucco quando scoprono che in questa mirabile aria Serse canta l'ombra di una pianta, e non l'ombra di una persona amata - un caso unico, per quanto ne so, nell'opera.

Anche Sardonicus si innamorò di un platano. Bisogna sapere che Sardonicus ama le piante. Nella sua tenuta in Sardegna ha diverse piante tropicali, ma non più di quattro o cinque per specie. Le erbacce, come numero, fanno la parte del leone, ma sono piccole e non tengono posto. Ci sono poi, tra le altre una carissa, un mango, un banano, una pianta del curry (*Murraya koenigii*), una *Argania spinosa* (quello strano albero marocchino su cui sembra che nidifichino le capre), e altre meno note. Per il ginkgo biloba fece un'eccezione: si tratta di una pianta dioica, e Sardonicus aveva avuto dapprima un ginkgo maschio. Poi vide che il suo ginkgo si immalinconiva. Fece arrivare dal Giappone o da qualche altro luogo remoto, come fosse Bologna, un ginkgo femmina, e adesso le cose, per quel che ne so, vanno bene.

Ma il platano di cui si era invaghito era un bellissimo platano, che presentava una caratteristica eccezionale, per un platano: aveva una corteccia suberosa, ovvero apparentemente ricoperta di sughero, che ricordava a Sardonicus la natia Sardegna, patria delle querce da sughero e dei turaccioli. Sardonicus aveva avvistato l'albero davanti all'Ospedale San Giacomo a Roma, dove ingannava il tempo lavorando come diplomatico, col grado di Consigliere. Insomma, lo prese la mania irresistibile di avere una talea di quel platano.

Sfortunatamente scoprì che tagliare talee dagli alberi di proprietà pubblica non è permesso, altrimenti gli alberi più belli resterebbero spelacchiati in ventiquattro ore. Bisognava agire di nascosto, e presto, prima che passasse la stagione propizia.

Riuscì a convincere un amico a condurlo in auto presso l'Ospedale e ad attenderlo, magari col motore acceso, pronto alla fuga in caso dell'arrivo della polizia. Così, verso le dieci e mezza di sera, nel buio della notte, un'auto silenziosa come un grosso fantasma nero arrivò nei pressi dell'ospedale San Giacomo e si fermò a poca distanza dal platano. Sardonicus, altro fantasma nero grazie a un impermeabile apposito, ne scese in fretta, prese un'ascia dal sedile posteriore, si guardò intorno. La sera era tepida e tranquilla: le condizioni ideali, ma non c'era tempo da perdere.

Sardonicus corse al platano brandendo l'ascia. Scelse rapidamente una talea. Diede due colpi all'albero. Mentre già teneva l'ascia alzata per vibrare il terzo colpo, con lo sguardo pazzo che lo distingue, due persone erano per caso sopraggiunte vicino all'albero, un uomo e una donna. La donna apparve subito terrorizzata. Era chiaro che i due erano convinti che questo individuo che brandiva follemente una scure doveva essere una nuova edizione del mostro di Roma, desideroso di incominciare una carriera di serial killer con loro due. L'uomo, cavallerescamente, si gettò davanti alla donna, pronto al sacrificio. Ma a questo punto riconobbe Sardonicus.

- Consigliere! Esclamò l'uomo, mezzo atterrito e mezzo stupefatto.
- Ambasciatore! Esclamò Sardonicus, che aveva riconosciuto il capo missione di un Paese sud-americano.

Il caso voleva che proprio il giorno precedente questo Ambasciatore, in una breve ma sentita cerimonia, avesse conferito a Sardonicus l'onorificenza di Commendatore del massimo ordine del suo governo, in riconoscimento del servizio prestato da Sardonicus in un importante progetto di cooperazione. Non riusciva a capire come Sardonicus avesse potuto concepire una tale furia omicida nei suoi confronti.

Sardonicus subito disse:

- Lei non ci crederà, Ambasciatore, ma sto solo cercando di prendere talee di questo albero. Se attecchiranno gliene regalerò una.

L'ambasciatore lo guardava interdetto.

Sardonicus tuttavia non aveva riconosciuto nella signora che era con l'Ambasciatore la moglie del medesimo, che aveva incontrato il giorno prima. Quindi concluse:

- Penso, Ambasciatore, che sia nell'interesse di entrambe le parti se questo nostro incontro resterà confidenziale".

L'Ambasciatore fu subito d'accordo.

Sardonicus ebbe la sua talea di *Platanus Orientalis* (che però, mi ha detto con rammarico, non attecchì); l'ambasciatore invece arrivò felicemente almeno a 641 nel suo catalogo, per quanto riguarda l'Italia.

III. ARDEA CINEREA

Amelia, ormai vicina ad essere incoronata Philosophy Doctor in una graziosa università scozzese, durante la pausa pranzo aveva l'abitudine di fare quattro passi col fidanzato, che studiava nella stessa università.

Un pomeriggio i due uscirono per farsi i quattro passi, e tra i cespugli ad altezza d'uomo che circondavano stagni e prati erbosi intorno al Campus, Amelia adocchiò un airone cinerino. Bellissimo. Subito estrasse il cellulare ultimo modello per avere qualche foto del volatile, che, appena si vide osservato, si spostò a volo una trentina di metri più in là.

Fermare Amelia una volta che ha preso una decisione è pressoché impossibile.

Per cui inseguì l'airone, che la guardò arrivare con quello sguardo fermo e piuttosto maligno che ebbero i dinosauri, antenati degli uccelli, e che si vede così bene nella serie "Jurassic Park". Amelia mise il cellulare in resta, pronta a scattare la foto, ma l'airone scelse quel momento per spiccare il volo e spostarsi un'altra trentina di metri più in là.

Amelia percorse con maggior cautela quei trenta metri, e preparò il cellulare in anticipo. Ma l'airone sembrava avere previsto la mossa, e quando Amelia comparve da dietro il cespuglio che ne aveva protetto l'avvicinamento, con un frullo d'ali l'airone era già in volo. Si spostò ancora di una trentina di metri più in là.

Amelia non gradiva che un pennuto la battesse in prontezza, e si avvicinò di nuovo rapidamente. L'airone, era scomparso dietro a un certo cespuglio, che Amelia aggirò con passo rapido e col cellulare pronto allo scatto.

Ma, aggirato il cespuglio, vide ciò che non si aspettava. Il suo vice-capo dipartimento era sdraiato insieme a una segretaria, che non era sua moglie, e approfittava della pausa pranzo per dirle cose presumibilmente dolcissime. I due guardarono Amelia, pronta a fotografare l'airone (ma loro non lo sapevano), con uno sguardo, rispetto al quale quello dei dinosauri di Jurassic Park poteva essere interpretato come uno sguardo di benevola comprensione.

Amelia balbettò qualcosa, ma era inutile parlare di aironi perché nel raggio di un centinaio di metri non si vedeva alcun airone, né fermo né in volo. La bestiaccia era semplicemente sparita nel nulla.

Il vice-capo dipartimento alla fine accettò le scuse, ma Amelia è certa che non credette mai alla storia dell'airone cinerino.

IV. IL MIRACOLO.

Efix andò a Genova a trovare la sua fidanzata. Una sera decise di farsi un giretto in città e indossò la sua consueta mise: abito tutto bianco, che ben si accompagnava alla sua lunga chioma castana.

La strada che aveva imboccato a caso, dopo una svolta, d'improvviso sbucò su un ponte.

Efix notò che a metà del ponte c'era un tizio immobile che fissava l'acqua. Si trattava evidentemente di un aspirante suicida pronto a buttarsi giù. Decise di andare avanti per la sua strada, chiedendosi intanto che cosa avrebbe potuto dire al tizio.

Mentre si avvicinava, si accorse di essere osservato con la coda dell'occhio. Arrivato vicino allo sconosciuto, mentre lo sorpassava, gli con voce bassa e suadente: "Ma non ne vale la pena!" e proseguì senza cambiare passo. Prudentemente Efix svoltò al primo angolo, e qui accelerò il passo, perché ora sentiva i passi dell'aspirante suicida che evidentemente voleva raggiungerlo. Efix entrò in un androne per non farsi vedere. Senti passi frettolosi all'ingresso dell'androne, ma non si fermarono neppure, e nessuno entrò. I passi continuarono e si persero nella sera. Efix contò fino a venti e poi uscì a sua volta dall'androne, si accertò che non ci fosse nessuno in vista e si allontanò svelto nella direzione opposta.

L'anno successivo, Efix tornò a Genova. Si fece una passeggiata, questa volta in pieno giorno, ma sempre ovviamente vestito di bianco e con i capelli lunghi. Entrò in un chiosco per bere qualcosa. Chiese una gassosa, ma il barista gli disse seccamente di mettersi in coda. Efix rispose: "Ma per una gassosa non ne vale la pena!". Parole magiche: il barista impallidì, riconobbe la persona che lo aveva distolto dal suicidio, saltò fuori da dietro il banco e disse: "Io ho bisogno di parlare con lei". Sembrava stesse per avere un collasso.

Così Efix apprese la sua storia: dopo il mancato suicidio era stato otto mesi in un convento, certo di essere stato miracolato da un santo o qualche Angelo mandato da Dio, poi svanito nel nulla!!

Ma non era quel che sembrava. O forse lo era?

V. IL FOIE GRAS (Leggenda diplomatica)

JFK era appena stato eletto. La First Lady, come è noto, era di origine francese e naturalmente la nuova coppia presidenziale era in ottimi rapporti con l'ambasciatore della Francia. Normalmente il presidente eletto non accetta inviti ufficiali. Così, subito dopo le elezioni ci fu una cenetta informale, quanto lo può essere una cena col Presidente degli Stati Uniti nell'Ambasciata di un grande Paese.

Per l'occasione l'Ambasciatore si consultò col cuoco, il quale suggerì di utilizzare il *foie gras* d'oca (non d'anatra, per carità!), fatto venire dalla Francia tre mesi prima e tenuto in serbo apposta per le grandi occasioni. Vero è che, durante la campagna elettorale, di occasioni ce n'erano state poche. Inoltre il cuoco avvertì l'Ambasciatore che il frigorifero si era guastato durante un week-end, come ogni frigorifero che sa quel che fa, ma era stato riparato appena possibile, e non dovevano esserci problemi.

L'Ambasciatore era quindi deciso a servire il *foie gras*, che fu estratto la mattina dal suo contenitore. Aveva un colore che era una gioia per gli occhi, rosa tenue con quel grasso giallino che sembra oro al conoscitore, e un profumo che era la fine del mondo. Il cuoco trovò anzi che il profumo era più intenso del solito. I due discussero il caso. Il *foie gras* era stato pagato a peso d'oro e non era strano che fosse particolarmente profumato. D'altra parte l'Ambasciatore non voleva correre il rischio di uno scandalo internazionale, che, oltre ad ammazzare il Presidente eletto degli Stati Uniti, la moglie e alcuni loro intimi per avvelenamento da cibo, e precipitare una crisi internazionale, magari con risvolti nucleari, avrebbe potuto rovinargli la carriera. I due concertarono di approfittare dell'assenza momentanea dell'Ambasciatrice, e di servire una cucchiata di *foie gras* alla cagnetta di casa, la piccola dolce Sissi. Sissi apparve assai interessata e scodinzolò vivamente dopo l'assaggio. Il cuoco osservò che Sissi aveva un olfatto finissimo, e certo si sarebbe accorta della minima irregolarità.

Il paté fu inserito nel menù, pronto a esserne tolto se Sissi avesse accusato il minimo disturbo. Nel pomeriggio l'Ambasciatore passò le pene d'inferno, combattuto tra il desiderio di servire il *foie gras* e quello di non servirlo. Ogni dieci minuti visitava la moglie o la chiamava sul telefono interno e così, en passant, si informava sulla salute di Sissi, che stava benone.

Alle diciannove il destino del *foie gras* era deciso. Alle venti faceva il suo ingresso trionfale nella sala da pranzo. Il *Chateau d'Yquem* fu servito nei calici di cristallo, e ancora alle venti e quarantacinque i presenti si congratulavano per lo splendido piatto, a quell'ora probabilmente unico nei due emisferi.

Il pranzo procedette gaiamente fino al momento del brindisi finale. Ma a questo punto il Maggiordomo si avvicinò all'Ambasciatore con faccia d'occasione e sussurrò: "Eccellenza, Sissi è morta." Il povero Ambasciatore prese una decisione sul campo, come avrebbe fatto Napoleone, con faccia funerea fece tintinnare il cucchiaino contro il calice, si alzò, e, invece di pronunciare il discorso d'occasione che aveva preparato con ogni cura, spiegò brevemente che temeva un avvelenamento da cibo e esortò gli invitati a provvedere. Non aveva finito di parlare che già era scattata la procedura di emergenza, e nella sala era scoppiato il putiferio, mentre i convitati venivano rapidamente evacuati.

Dopo dieci minuti, tutto era finito. Ambasciatore e Ambasciatrice si ritrovarono da soli nel loro salotto privato. La residenza era ormai deserta di invitati, e l'Ambasciatore meditava sulle conseguenze del disastro, che avrebbe potuto segnare la fine della sua carriera. Il Maggiordomo venne a chiedere se doveva portare una tisana. Ma l'Ambasciatrice aveva veramente voluto bene alla povera Sissi, e chiese se poteva vederla un'ultima volta.

Il Maggiordomo, normalmente imperturbabile, inorridì: "Meglio di no, Signora. Il camion che l'ha investita l'ha completamente schiacciata".

NOTA: Di questa leggenda esiste anche una versione Indiana, secondo la quale l'Ambasciatore ospitante non perse la calma, si scusò un istante, e si consigliò telefonicamente col suo medico di fiducia, che minimizzò la cosa. Bastava una potente purga, che lui stesso avrebbe portato in ambasciata giusto in tempo per il dessert. L'Ambasciatore passò in cucina a dare ordini.

L'immenso Saint Honoré rivaleggiò in successo con il paté. Molti dichiararono che aveva un aroma che ricordava loro qualcosa della loro infanzia. Poi, a uno a uno, gli invitati si scusarono e lasciarono l'Ambasciata, più o meno frettolosamente, con scuse varie, che l'Ambasciatore accettò gioialmente. Solo lui intuiva perché gli ultimi a partire sembrassero i più frettolosi. Ma tutti ammisero che la serata era stata un successo.

(Riprendere da: "Dopo dieci minuti, tutto era finito".)

VI. L'ORSO AL BALLO DEI DIPLOMATICI

(Storia tratta dalla collezione "Le zucche bisogna farle correre", in questo stesso sito.)

Atene, 1950 circa.

Il mio primo ambasciatore a Tokyo, un vero gentiluomo, vedendomi un po' depresso nel luglio del 1982, con buoni motivi per esserlo, mi volle tirare su di morale con un aneddoto un po' fuori dell'ordinario. Trascrivo qui di seguito il suo racconto in prima persona, così come lo fece a me.

"Ero all'estero per la prima volta, quasi trent'anni fa, ad Atene, con funzioni di Primo Segretario. Lei deve capire: da un punto di vista diplomatico il posto era di tutto riposo e nelle ambasciate dei vari paesi ivi accreditati, a parte l'ambasciatore, i diplomatici erano pochi e per lo più giovani. Non c'era molto da fare: si stava tutto il tempo sulla spiaggia, bel mare, bel sole, grandi grigliate di pesce. C'era in pratica un solo grande evento culturale ogni anno, che riguardasse le ambasciate. Era il Ballo del Corpo Diplomatico. Si trattava di un ballo in maschera. In maschera, naturalmente, erano solo gli ambasciatori e le ambasciatrici, ma le ambasciate intere collaboravano almeno con consigli: si lavorava a preparare la festa per settimane, ed il succo del gioco era quello di scegliere e confezionare maschere che permettessero il meno possibile di individuare chi si nascondeva sotto quel travestimento.

"Gli ambasciatori di Italia e Francia decisero di collaborare e fare gruppo insieme. Il progetto, naturalmente segretissimo, era di travestirsi da zingari. Ma, in qualche modo, una decina di giorni prima della festa, grazie ad una soffiata, si venne a sapere che anche una o due altre ambasciate progettavano lo stesso travestimento. Che fare? Una grigia atmosfera di pessimismo sembrò gravare sulle due ambasciate d'Italia e Francia. Ma poi, ecco l'idea. Si pensò di arruolare un vero orso che partecipasse anche lui alla festa. C'erano a quei tempi molte carovane di zingari che scendevano lungo i Balcani, un orso adatto fu subito trovato e l'affitto del plantigrado fu concordato per un modico prezzo. Naturalmente, era previsto un accompagnatore, caso mai l'orso si montasse la testa.

"Questa trovata non trapelò. Invece, due sere prima della festa, arrivò all'Ambasciatore italiano l'infausto telegramma ministeriale in cui si annunciava proprio per la sera del ballo l'arrivo del Sottosegretario Tal dei Tali e si pregava "la Signoria Vostra, di fornire le cortesie d'uso". L'ambasciatore, costernato, convocò il personale, cioè me. Lui era un po' restio a rinunciare al bel costume da zingaro preparato con tanta cura, ma alla fine lo convinse. Escluso che andasse in aeroporto in costume da zingaro, si decise che ci sarebbe andato in *dinner jacket* a ricevere il Sottosegretario, lo avrebbe accompagnato in albergo per

rinfrescarsi, e poi sarebbe andato direttamente alla festa, eventualmente insieme al Sottosegretario, se questi lo avesse desiderato.

“Così fu deciso, così fu fatto. L’ambasciatore partì a malincuore per l’aeroporto in *dinner jacket*.

“Intanto il ballo aveva inizio. Le prime maschere incominciarono ad arrivare, a coppie o gruppetti. Io ero presente e chiacchieravo con il Primo Segretario dell’ambasciata di Francia. Ad un certo punto arrivò il gruppo delle nostre due ambasciate, che io riconobbi subito da lontano, grazie alla presenza dell’orso.

“Lei adesso deve mettersi nei panni dei presenti, cioè in pratica l’intero corpo diplomatico in Atene. Bisognava capire chi fossero i cinque nuovi arrivi. Uno era senza dubbio l’ambasciatore Francese, che era chiaramente riconoscibile perché – anche senza travestirsi - assomigliava normalmente a uno zingaro. C’erano due belle signore di classe, in cui furono subito riconosciute le due ambasciatrici. Ma l’ambasciatore d’Italia era piuttosto basso di statura e rotondetto, mentre c’era un individuo allampanato sconosciuto a tutti. Io avevo in parte condotto le trattative per l’orso, e sapevo che l’individuo allampanato era il suo accompagnatore. Il Primo Segretario dell’ambasciata di Francia, che non ne sapeva nulla, mi disse:” Ho già capito il travestimento del vostro ambasciatore” e, detto fatto, corse davanti all’orso, a cui rivolse un discorsetto appropriato: “Vorrei felicitarmi, Vostra Eccellenza, per questo travestimento così ben riuscito”. Ricordo benissimo l’espressione dell’orso, che aveva un anello di cuoio intorno al grugno, e guardava con occhi piccoli e piuttosto porcini il Primo Segretario della Repubblica Francese. Poi, sarà stato il caldo, o sarà stato un orso emotivo, il plantigrado procedette a fare ciò che un ambasciatore normalmente non fa in una sala da ballo.

“Tra i bei ricordi della mia vita, in cui cerco riparo nei momenti meno che lieti, c’è ancora l’espressione del mio amico, Primo Segretario dell’ambasciata de la République Française, che rimase come paralizzato mentre ai suoi piedi si formava un laghetto, omaggio dell’orso ”.

VII. LA ZIA

Dlin.

La vecchietta, circa ottantenne, abbastanza ben messa, entrò nella farmacia di una cittadina della Sardegna. Il commesso le chiese cortesemente che cosa desiderasse. La vecchietta estrasse da una borsa un foglietto col nome di un prodotto, e lo diede al commesso. Questi prese, lesse, strabuzzò gli occhi. Conosceva bene la cliente e non voleva contrariarla. Solo, si volle assicurare:

- È sicura che vuole questo prodotto?
- Sicura, rispose la vecchietta. E poi, con uno sguardo di intesa: Niente come questo prodotto mi fa passare il mal di testa.

Il farmacista, avvezzo alle storie più strane sull'effetto placebo, pensò di trovarsi davanti a un caso da manuale, e non fece commenti.

Dopo qualche tempo, la stessa vecchietta si ripresentò e chiese lo stesso prodotto. Il commesso si informò se fosse stata soddisfatta e la vecchietta gli disse che il rimedio era stato efficacissimo, come sempre, e che aveva dormito benissimo. Riebbe il suo prodotto, e se ne andò contenta.

La terza volta, il commesso non si tenne più e le disse:

- Senta, signora. Se il prodotto Le fa bene, gliene do quanto vuole. Sappia però che questo prodotto non c'entra nulla col mal di testa. Per il mal di testa abbiamo la vecchia Aspirina, la Tachipirina, l'Ibuprofene...Io Le suggerirei di provare uno di quelli.

La vecchietta ribatté:

- Ma se il mal di testa mi passa, non vedo perché dovrei cambiare. Che cosa c'è che non va nel prodotto che prendo?

Il commesso esclamò:

- C'è che questo non è un analgesico, ma un anticoncezionale. Il primo fa passare il dolore, il secondo...
- Lo so benissimo che cosa è un anticoncezionale, lo interruppe la vecchietta. Ma mica lo prendo io. Lo metto nel caffelatte a mia nipote e a me passa il mal di testa.

VIII. IL CORVO IMPERIALE DEL CHIHUAHUA

Una premessa importante a questa storia, da tenersi magari a mente per altre, è che Sardonicus (oltre a quello delle piante, degli animali selvatici, dei pesci etc.) ha il pallino delle lingue. Ne conosce una decina alla perfezione: la sua padronanza del lessico delle lingue più strane è prodigiosa, e si permette di fare anagrammi e giochi di parole in tutte le lingue che conosce, dal giapponese al turco, mandando in genere in bestia coloro per i quali la lingua in questione è la lingua madre. Ma per Sardonicus farsi o disfarsi amici è indifferente.

D'altra parte, le persone che non capiscono i suoi giochi di parole nella loro lingua madre, hanno una piccola scusante. Come fu detto di un altro famoso linguista, Sardonicus parla l'algherese in dieci lingue. Cioè, la sua pronuncia è incomprensibile, in qualsiasi lingua straniera, e molti sospettano che lo faccia apposta.

Questo effetto collaterale non perturba Sardonicus, che vede così potenziato il suo naturale talento di essere frainteso.

Ma torniamo a noi.

Sardonicus era Consigliere all'Ambasciata d'Italia in Messico. Qui si era procurato un corvo imperiale del Chihuahua (animale intelligentissimo) che gli si era affezionato. Il corvo del Chihuahua si chiama *Corvus Cryptoleucus*, "nascostamente bianco", perché appare nero, ma quando arruffa le penne, queste mostrano la parte basale, che è bianca. Ma questo non c'entra con la nostra storia, anche se è programmatico: il *corvus cryptoleucus*, infatti, è nero, ma può sembrare bianco (o viceversa).

Il problema era che il corvo *cryptoleucus* di Sardonicus aveva i pidocchi. Il suo padrone cercò in tutto il Messico qualche rimedio efficace, ma sembrava che il problema non importasse a nessuno.

Un giorno che si trovava a New York in vacanza, in visita presso un collega, fece una passeggiata e si trovò a passare per caso davanti a un Pet Shop di dimensioni americane. C'era di tutto, dal cibo per gli armadilli al croccantino vitaminizzato per gatti birmani. I due proprietari erano del Bangla-Desh e il loro inglese era abbastanza diverso dall'*international broken english*, come quello di Sardonicus, ma in direzione divergente. A ogni domanda di Sardonicus i due si consultavano. Finalmente, quando Sardonicus riuscì a far passare il messaggio, i due parvero stupefatti. Si consultarono a lungo. Poi uno dei due disse: "Noi non abbiamo il prodotto che cerca, e non sappiamo neanche dove potremmo trovarlo. Forse lo può trovare in qualche istituto di ricerca, ma deve essere molto specializzato. Spiacenti."

Sardonicus è una di quelle persone che non considera un “no” come risposta valida. Così, prima di andarsene, fece un giro per lo sterminato locale. E, con sorpresa, trovò un’ala intera dedicata ai parassiti degli uccelli, pidocchi dei corvi compresi. Allora chiese indignato ai proprietari: “Ma qui avete tutto quello che mi occorre. Perché mi avete detto che non lo avete?” I due si consultarono, poi risposero:” Noi avevamo capito che Lei voleva comprare dei pidocchi per metterli al corvo....”